

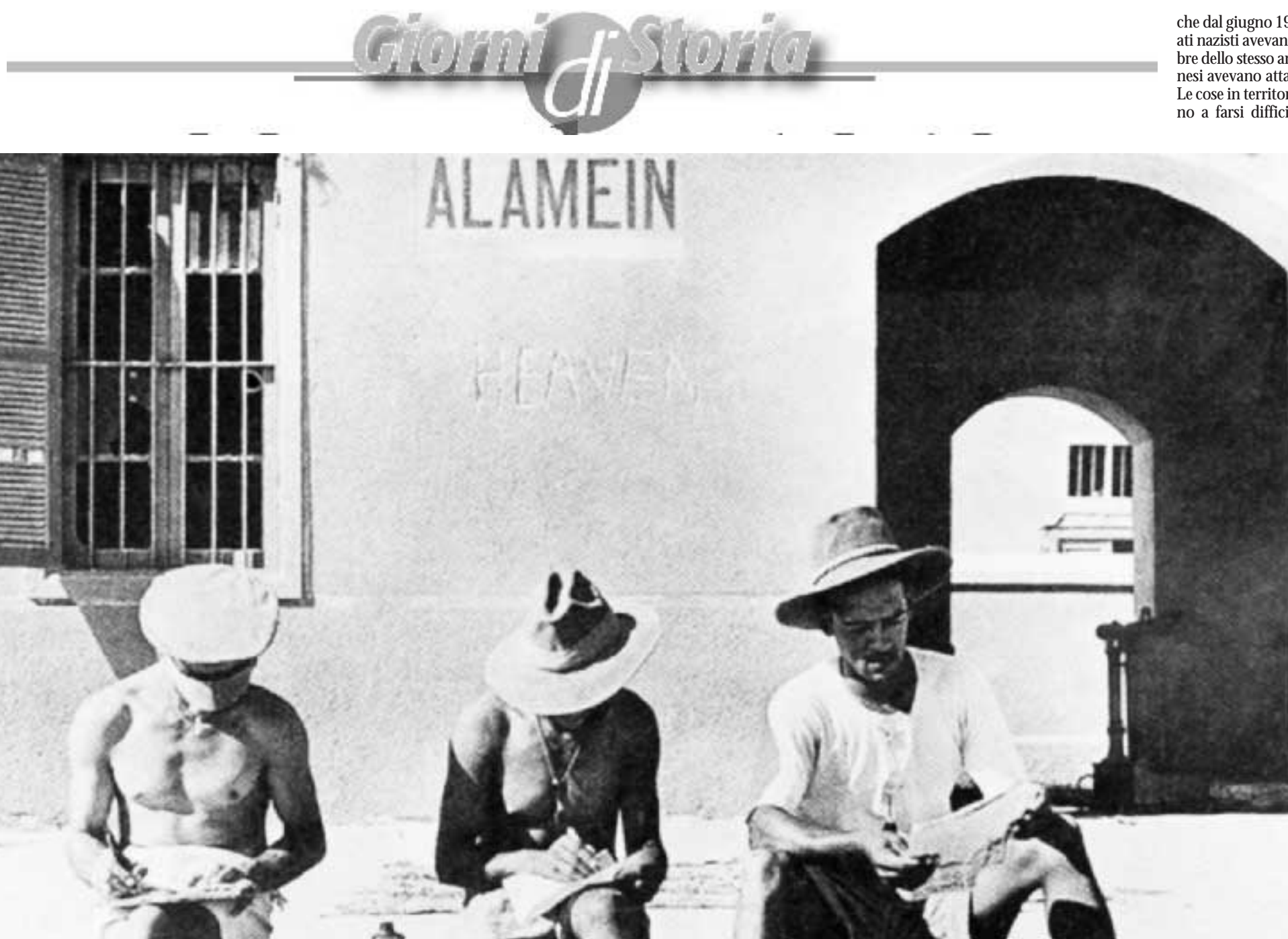
È una storia che proviene da lontano. E che fa parte delle tante e mai lineari dislocazioni italiane nel grande paesaggio della politica internazionale. Il Regno d'Italia era infatti ancora parte integrante della Triplice Alleanza quando,

con il Trattato di Ouchy del 16 ottobre del 1912 - novant'anni esatti pochi giorni fa, ma di questo evento la florida industria della commemorazione non vuole evidentemente sentire parlare - veniva imposto il ritiro delle truppe turche dalla Cirenaica e dalla Tripolitania. Si era infatti conclusa vittoriosamente, con Giolitti sul ponte di comando, la guerra italo-turca, meglio nota come guerra di Libia. La conquista era stata però possibile da un lato grazie ai «giri di valzer» con la Francia, che aveva lasciato mano libera all'Italia in Libia in cambio del riconoscimento più o meno palese degli interessi francesi in Marocco (del che il Kaiser di Berlino, alleato del futuro re-soldato, non fu precisamente soddisfatto), e dall'altro lato grazie alla Bosnia incamerata nel 1908 dall'Austria-Ungheria, di fatto costretta, quest'ultima, a consentire una forma di «compenso» in Nordafrica all'Italia, la quale non aveva esitato, nel 1909, a Racconigi, ad operare una politica di mano tesa verso lo Zar, nemico numero uno, all'epoca, del Kaiser di Vienna. L'irredentismo risorgimentale si era ormai fuso con il nazionalismo. Si potevano cioè barattare Trento e Trieste con Tripoli. Scenari complicati, come si vede. Nel 1915, però, ci fu il grande mutamento di alleanze. L'Italia non fu più alleata del Centro del continente europeo, ma del suo fianco occidentale.

Il 9 maggio 1936, tuttavia, quando Mussolini, dopo che Addis Abeba era stata occupata dalle truppe italiane, pronunciò il famoso «discorso dell'Impero», il riavvicinamento alla Germania, trasformata in Terzo Reich hitleriano, era un fatto ormai compiuto. L'Etiopia, unita a Somalia ed Eritrea, costituiva ora l'Africa Orientale Italiana. Il Regno dell'ex-Italieta era diventato Impero. E tutti i pezzi di questo non solidissimo Impero - mancava ancora l'Albania - erano stati acquisiti in virtù di alleanze, effettive o in formazione, con il mondo germanico e cioè con il Centro. Per la prima volta nella sua storia l'Italia unitaria si poneva però in duro contrasto, ad ovest, non con la Fran-

Con Urss e Usa in guerra l'Egitto non era più di per sé, il luogo dove in forma definitiva poteva decidersi il conflitto

”



La lunga notte di El Alamein

23 ottobre 1942, ore 21,40: gli inglesi danno il via allo scontro finale con le forze italo-tedesche

cia (come nel tardo Ottocento), ma con la Gran Bretagna, l'estremo ovest insulare del continente e massima potenza coloniale del tempo. Ciò le fu fatale. Gli eventi precipitarono in un breve turno di tempo. Sino a che il regime fascista, dopo essere stato nove mesi alla finestra per vedere come «buttava» (la cosiddetta «non belligeranza»), dichiarò guerra, il 10 giugno 1940, a Francia e Gran Bretagna. Sono ben note le riflessioni su una

guerra che voleva essere breve e parallela e che fu invece lunga, odiosa e sempre subalterna. E che vide, da una parte, il totalitarismo nazifascista e, dall'altra, caduta la Francia, e per un periodo che parve interminabile, la sola democrazia britannica. In un primo momento, drammatico per l'isolata Inghilterra, e precisamente tra il luglio e il settembre del 1940, le truppe italiane avanzarono in Africa. A Oriente

penetrarono in Sudan e persino, per un breve tratto, in territorio keniano. A Nord, il 16 settembre, le truppe italiane del generale Graziani, governatore della Libia, presero possesso della cittadina egiziana di Sidi el Barrani. Ma già tra il novembre e il dicembre, dopo che l'Italia aveva già dichiarato la sua fallimentare guerra alla Grecia, si vide l'incapacità degli Alti Comandi, geopolitica oltre che tecnico-militare, di reggere su più fronti e tutti lontani. Gli inglesi si ripresero ben presto in Oriente.

Il 10 dicembre cadde Sidi el Barrani. L'offensiva inglese proseguì poi sino a Tobruk e circa 120.000 soldati italiani dell'armata cirenaica vennero fatti prigionieri. Gli inglesi, sui loro giornali, cominciarono a dire apertamente che gli italiani non erano fisiologicamente idonei al clima bellico. In non poche circostanze, tra cui El-Alamein, cambiarono poi parere.

Il 25 febbraio 1941, grazie anche all'arrivo di truppe sudafricane, cadde Mogadiscio. E tutta l'Etiopia divenne preda di rivolte con aperto carattere filo-britannico. I combattimenti più aspri ebbero però luogo in Eritrea. L'8 aprile cadde Massaua. E mentre si rivelava disastrosa e feroce la guerra nei Balcani, il 6 maggio 1941 il Negus Hailé Selassié rientrava in Etiopia. Il 19 le residue forze italiane, attestatesi sul massiccio dell'Amba Alagi, si arresero dopo avere combattuto con coraggio. Ebbene dagli inglesi, che sapevano riconoscere il valore degli avversari, l'onore del-

le armi. Altre truppe italiane resistettero sino a luglio e altre addirittura sino a novembre. L'Impero, comunque, dopo soli undici mesi di guerra, era perduto. Era stato uno dei più brevi imperi della storia: cinque anni in tutto. Il Negus aveva infatti scalzato il Savoia usurpatore dal trono d'Etiopia. Anche in Libia l'offensiva inglese era proseguita vittoriosa, tanto che il 6 febbraio era caduta Bengasi. E con Bengasi la Cirenaica. Intanto, però, era arrivato via mare in Nordafrica l'Afrika Korps, sotto il comando del celeberrimo generale Erwin Rommel. La situazione cambiò rapidamente. Il 12 aprile 1941 era già stata riconquistata la Cirenaica e Rommel si attestò al confine con l'Egitto. Un contingente britannico rimase asserragliato a Tobruk. Anche questa volta, tuttavia, la strategia napoleonica di strangolare l'Inghilterra occupando l'Egitto non era destinata ad avere fortuna.

Lungo tutto il 1941, e sino all'inizio del 1942, le vicende del conflitto in Nordafrica furono alterne. Alla vigilia di Natale gli inglesi riconquistarono Bengasi e la Cirenaica, riprese a fine gennaio dalle truppe dell'Asse. Intanto, in Russia, un nuovo e terribile fronte si era aperto per l'Italia. Il 26 maggio 1942, ad ogni buon conto, le difese inglesi vennero infrante e gli italo-tedeschi iniziarono una marcia che li portò, già il 30 maggio, a El-Alamein, vale a dire a 600 chilometri dal punto in cui era iniziata la ritirata inglese, e a circa 100 chilometri - veramente pochi - da Alessandria d'Egitto. L'Inghilterra non era però più sola. In guerra vi erano an-

che dal giugno 1941 l'Urss, che gli ex-allati nazisti avevano aggredito, e dal dicembre dello stesso anno gli Usa, che i giapponesi avevano attaccato a Pearl Harbor. Le cose in territorio sovietico cominciavano a farsi difficilissime e i costi in vite umane stavano diventando elevatissimi. L'apocalisse di Stalingrado non era lontana. L'avanzata su El-Alamein, in una congiuntura in cui i giochi potevano ancora sembrare aperti, fu dunque l'ultima offensiva vittoriosa dell'Asse. Ma ormai, con Urss e Usa in guerra, l'Egitto non era più, di per sé, il luogo dove in forma definitiva poteva decidersi il conflitto, che a El-Alamein italiani e tedeschi persero su tutti i piani. Ma, sul piano geopolitico, pur non risultando la cosa subito evidente, anche l'Impero britannico combatté la sua ultima, grandiosa e vittoriosa battaglia. Era tuttavia destinato a diventare junior partner degli Stati Uniti. E con gli Stati Uniti, del resto, dopo El-Alamein, proseguì la guerra in Nordafrica e in Europa.

I giornali, in questi giorni, hanno con dovizia di particolari ricostruito lo scontro finale di El-Alamein, iniziato dalle artiglierie inglesi alle 21.40 del 23 ottobre 1942, vale a dire sessant'anni fa. Ho letto articoli equilibrati su «l'Unità», su «La Stampa» e su «Il Corriere della Sera». Ho ascoltato il bel monito di Ciampi: «Mai più guerre tra noi». E occorre senz'altro approvare il proposito di onorare tutti i troppi caduti: italiani, tedeschi, britannici. E sottolineare, anche contro la declinante formula della «morte della patria», il valore e il coraggio dei soldati italiani.

Pensiamo però all'Inghilterra, baluardo della democrazia contro il fascismo. All'Inghilterra rimasta sola, al cospetto dell'Europa nazificata, per un anno intero, anzi per un anno e mezzo (giacché i primi sei mesi di guerra nell'Urss fecero pensare a una rapidissima vittoria dell'Asse). Onore dunque ai caduti con onore. Ci perdoni però la buonanimità di Mario Appellius, «megafono del Duce». Ci perdoni anche Mirko Tremaglia. Ma Dio strabenedica gli inglesi.

Bruno Bongiovanni

Mondializzandosi la guerra, la strategia napoleonica, pur ancora suggestiva, perdeva inevitabilmente di importanza

”

segue dalla prima

Ulivo, aprite porte e finestre

Ad oggi i parlamentari che a quella assemblea dovranno partecipare non sanno esattamente di che cosa si parlerà. La proposta iniziale fu quella di discutere la Finanziaria. Una proposta più che sensata. Quale modo migliore di rafforzare l'opposizione svelando, insieme, le beffe, le contraddizioni, nonché la complessiva inadeguatezza di questa legge? Ad un appuntamento simile sarebbe stato anche opportuno invitare gli eletti di Rifondazione con i quali si condividerà la battaglia parlamentare, concordando parole d'ordine e priorità. Non sembra, però, che l'argomento sarà questo. O almeno non solo questo. Non si sa nemmeno se si voterà. Venerdi sembrava di no, ma c'è chi fortemen-

te lo chiede. E chi altrettanto seccamente lo escludeva. A chiederlo con una lettera mandata ai leader dei partiti dell'Ulivo sono stati i parlamentari del gruppo Artemide, grandi promotori dell'assemblea stessa, i quali chiedono anche la creazione delle figure di speaker unici dell'Ulivo che diventerebbero portavoce delle decisioni prese a maggioranza. Una proposta già accolta, sulle pagine di questo giornale, dal capogruppo Ds al Senato Gavino Angius. A dimostrazione della propria determinazione il gruppo Artemide propone di costituirsi in intergruppo, con tanto di statuto (già pronto in bozza). Non v'è dubbio che anche la proposta dei portavoce unici dell'Ulivo abbia suscitato in un primo momento l'interesse di tutta quella parte dell'elettorato che pensava, finalmente, di potere vedere e sentire l'Ulivo in Parlamento. Questi elettori hanno potuto constatare, però, che è bastato che si affacciasse il tema dello speaker per mandare in

fibrillazione l'Ulivo (vedasi il voto diviso sull'Afghanistan), creando la sgradevole sensazione di manovre in corso per la leadership della coalizione. Anche il vezzo di volere usare una parola inglese, *speaker*, tradisce una certa ambiguità riguardo al ruolo effettivo del portavoce. Lo speaker, nella tradizione parlamentare britannica è il presidente dell'Assemblea, un ruolo di peso, con una propria autonomia istituzionale e politica. La traduzione più appropriata di portavoce sarebbe stato *spokesman* (o *spokeswoman*), quello (o quella) che porta la parola, né più né meno. Come lo spokesman della Casa Bianca Ari Fleischer. Partendo da questa modesta osservazione, ne faccio anche un'altra: in materia di risoluzione di conflitti o di costruzione di alleanze è regola aurea in diplomazia evitare meccanismi di esclusione. Quando lo scopo è costruire (o ricostituire) un'alleanza il

comportamento da manuale è quello di mettere in moto meccanismi *open-ended* di inclusione, per allargare e rafforzare i consensi nei confronti del proprio progetto. Se l'obiettivo, ambizioso, ma per me condivisibile, è quello di rilanciare un progetto federativo dell'Ulivo, non basta la spinta di una sola parte, per quanto importante, dei componenti dell'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo per raggiungere l'obiettivo. Insistere già oggi sul voto a maggioranza, per usare una metafora calcistica, è un'operazione di *forcing* politico che rischia di rivelarsi controproducente. Il voto a maggioranza all'interno di un cartello di partiti (quale è oggi nei suoi meccanismi decisionali l'Ulivo) è infatti un classico meccanismo di esclusione.

Per ricostruire l'Ulivo partiamo dal basso. È quello che chiedono molti elettori, e di questa esigenza si può

fare carica l'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo. Una traccia in tal senso è già stata fornita dall'ordine del giorno votato dai congressi dei Ds e della Margherita, e purtroppo largamente dimenticato. In quel documento i partiti si impegnano a lavorare per la costituzione di una federazione dei gruppi dell'Ulivo in Parlamento e per la nomina di portavoce unici nelle Commissioni. Sarebbero già due passi molto importanti. Chi vi lavora sa per esperienza che quando l'opposizione lavora di concerto sulle leggi all'attenzione del Parlamento i risultati si vedono. Un esempio poco pubblicizzato di questo lavoro è stato quello di un'opposizione unanime in sede di commissioni congiunte Esteri e Difesa del Senato al progetto del governo di revisione della legge sull'esportazione delle armi. Più importante di tutti, però, è l'impegno, sancito dall'ordine del giorno, a lavora-

re per la convocazione di una Convenzione dell'Ulivo aperta alle associazioni e ai movimenti che in questo progetto si riconoscono, insieme a quello di consentire l'iscrizione diretta all'Ulivo da parte dei singoli. Un anno fa, quando fu votato l'ordine del giorno non erano ancora partiti quei straordinari movimenti di opposizione che si sono poi ritrovati in piazza San Giovanni il 14 settembre. I girotondi, i professori universitari in marcia, la società civile che si stringe al fianco del sindacato nella più grande manifestazione di piazza degli ultimi vent'anni, com'è successo a marzo, sono vere novità politiche. E non solo per l'Italia, come dimostrato dal grande interesse di stampa che hanno suscitato all'estero. Il segno comune di questa mobilitazione è stato una forte richiesta di rinnovamento della politica. È una domanda che non può

rimanere inascoltata. Se l'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo dovesse trovare un accordo sulla nomina di propri portavoce sarebbe l'occasione buona per dare questo segnale molto atteso di rinnovamento. Che il (o la) portavoce dell'Ulivo sia proprio questo: quello (o quella) che di volta in volta dà voce ad una decisione o un progetto unitario, quando questo matura. E che sia una faccia nuova, una persona che può rappresentare tutti perché non ha incarichi di partito. Diversamente, trattare questa innovazione come l'occasione buona per sistemare qualche partita all'interno del quadro già sovraffollato della leadership dell'Ulivo, darebbe il segnale opposto: quello di una coalizione che utilizza l'Ulivo come uno scudo per perpetuare una leadership non disposta a rimettersi in gioco.

Tana de Zulueta